

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXVI n. 2

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Gennaio 2010

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

**JEAN DANIÉLOU: UN PERITO
INNOVATORE
IN FAMA DI “CONSERVATORE”**

Jean Daniélou nacque a Neuilly-sur-Seine nel 1905 da Charles Daniélou, uomo politico francese, noto anticlericale, che fu più volte ministro della III Repubblica, e da Madeleine Clamorgan. Nel 1929 entrò a 24 anni nella Compagnia di Gesù e compì gli studi di teologia nella Facoltà Cattolica di Lionne-Fourvière, assieme a *von Balthasar* (cfr. *sì sì no no*, 30 giugno 2009) e sotto la guida di *de Lubac* (cfr. *sì sì no no*, 30 novembre 2009). Fu ordinato sacerdote nel 1938 e nel 1941 venne chiamato a Parigi alla redazione della rivista *Etudes* dei gesuiti di Francia. Fondò la collana *Sources Chrétiennes* in collaborazione con Henri de Lubac, per favorire la “riscoperta” dei Padri della Chiesa *in funzione antiscolastica* (in realtà i Padri non erano mai stati dimenticati dalla Chiesa, ma i “nuovi teologi” li preferivano perché meno sistematici e quindi più utilizzabili ai loro scopi). Su richiesta di papa Giovanni XXIII Daniélou prese parte al Concilio Vaticano II a titolo di “perito”. Fu eletto arcivescovo titolare di Taormina l'11 aprile 1969 e creato cardinale diacono da Paolo VI nel concistoro del 28 aprile 1969. La sua morte improvvisa il 21 maggio del 1974 suscitò grande scalpore, perché avvenuta nella casa di una prostituta parigina.

La “nuova teologia” di Daniélou

Nella sua “autobiografia” (*Mémoires*, Torino, SEI, 1975) Daniélou scrive: «Ho conosciuto molto bene p. Teilhard de Chardin. [cfr. *sì sì no no*, 30 novembre 2009]. L'ho incontrato la prima volta a Fourvière nel 1937

[...]. Era un personaggio squisito [...] *Devo molto a p. Teilhard.* [...] » (pp. 74-75). Poi continua: «Fino alla fine della guerra mi son consacrato a quello che doveva essere una delle strutture più portanti della mia vita: il *dialogo* [...] con tutti, con i marxisti e l'esistenzialismo, con gli *indù* con gli ebrei, con Freud» (p. 125). Tra i personaggi con i quali “dialogò” cita Garaudy, Althusser, Chouraqui, Buber, Berdiajev, Bataille, Sartre e afferma di aver «partecipato in Francia alla creazione dell' Amicizia giudaico-cristiana assieme a Jules Isaac e Chouraqui» (p. 140).

Come teologo Daniélou studiò, alla luce del *pancratismo* evoluzionistico di Teilhard de Chardin, la relazione tra la Fede e il marxismo, l'esistenzialismo, l'esoterismo giudaico, russo-ortodosso e indiano; lavorò sul problema della *mutabilità della verità* (riprendendo la teoria della sua evoluzione da *Maurice Blondel*, cfr. *sì sì no no*, 31 marzo 2009) e sulla relazione tra *natura e grazia* nel determinare la volontà della persona (rifacendosi a de Lubac, *sì sì no no*, 30 novembre 2009); approfondì anche il tema del *marxismo* seguendo la linea del neomarxismo di Bloch (v. *sì sì no no*, agosto 2009, p. 2), Althusser e Garaudy, che sarà ripresa e approfondita dal teologo della “morte di Dio”, Johannes Baptista Metz negli anni Settanta-Ottanta. Gli studi più significativi, però, di Daniélou riguardano il *valore delle religioni non-cristiane*, delle quali apprezzava la funzione salvifica in quanto “portatrici di speciali alleanze stipulate tra Dio e l'umanità” (*Saggio sul mistero della storia*, 1963), e la teolo-

gia della storia, nella quale egli afferma l'*autonomia del mondo materiale* e il valore salvifico dei valori umani naturali come *Chenu* (cfr. *sì sì no no*, 15 dicembre 2009, p.7). Inoltre «Daniélou fa vedere che il *giudeo-cristianesimo* è un fenomeno assai complesso, di cui solo un filone, quello *ebionitico*, è decisamente eterodosso, mentre né il filone *gerosolimitano*, né, tanto meno, il *giudeo-cristianesimo in senso lato*¹, sono fenomeni estranei alla grande Chiesa»².

Daniélou e i temi “fuori della Tradizione” di S. Gregorio Niseno

Il Niseno è con S. Basilio, suo fratello, e S. Gregorio di Nazianzo, uno dei Padri cappadoci e dei tre è forse il più acuto e sistematico. Tuttavia «in qualche punto, per esempio quanto all' *apocatastasi* [redenzione finale di tutte le creature, compresi i demoni e i dannati], è *fuori della Tradizione*»³. Dobbiamo qui ricordare che i Padri della Chiesa sono testimoni della Tradizione non quando avanzano opinioni personali, ma quando attestano le fedi comuni della Chiesa. Ora Daniélou riprende proprio i temi “fuori della Tradizione” di S. Gregorio da Nissa⁴.

¹ Per quanto riguarda la questione del “*giudeo-cristianesimo*” cfr. *sì sì no no*, 15 aprile 2009, p. 5 e 30 aprile 2009, p. 5.

² B. MONDIN, *Storia della teologia*, Bologna, ESD, 1997, 4° vol., p. 561.

³ P. PARENTE-A. PIOLANTI-S. GAROFALO, *Dizionario di teologia dommatica*, Roma, Studium, 4a ed., 1957, p. 194.

⁴ J. DANIÉLOU, *L'Apocatastase chez saint Grégoire de Nysse*, in “*Recherches de sciences religieuses*”, n° 30, 1940, pp. 328-347.

Fu soprattutto il pensiero di Origene che esercitò su S. Gregorio un influsso decisivo nelle parti meno sicure della sua dottrina, la quale «vede nell'*apocatastasi* il ritorno all'*unità primitiva* nel trionfo del bene»¹. Il Nisseno per sostenere l'*apocatastasi* si fonda su due motivi principali: **a)** la debolezza del peccato e **b)** l'unità della natura umana.

Il peccato è definito dal Nisseno come «malattia o debolezza» guarita da «Cristo medico», che fa passare con molta facilità – quasi necessariamente – dalla potenza all'atto la tendenza umana al bene, dato che questa è più forte del peccato. Don Manfred Hauke parla di un certo «determinismo verso il bene. Nel fuoco della purificazione, il male viene punito con violenza, di modo che alla fine anche il diavolo loderà Dio. Come Origene, anche Gregorio di Nissa pensa che le pene inflitte da Dio sono *solamente medicinali* e porteranno alla guarigione»².

Quanto all'unità della natura umana, il Nisseno non possedeva ancora i concetti del principio di individuazione; perciò nel suo pensiero «l'individualità concreta delle singole anime nella vita futura viene sciolta progressivamente a favore di un'uguaglianza totale»³. Questa attenzione del Nisseno all'unità del genere umano può spiegare un altro punto che non era stato ancora chiarito dalla patristica del IV secolo e quindi è poco chiaro anche in S. Gregorio: l'incarnazione del Verbo in rapporto all'unione con la natura umana, concepita *non come individua ma come universale*.

Id., *Le IVème siècle. Grégoire de Nysse et son milieu*, II, Parigi, 1960, p. 65.

Id., *L'être et le temps chez Grégoire de Nysse*, Leiden, 1970, p. 224.

Tali temi sono stati ripresi e portati all'estreme conseguenze da H. DE LUBAC, *Histoire et esprit. L'intelligence de l'Écriture d'après Origène*, Parigi, Aubier, 1950, tr. it., *Storia e spirito*, Roma, Paoline, 1971.

HANS URS VON BALTHASAR, *Sperare per tutti*, Milano, Jaca Book, 1997, p. 150. Id., *Teodrammatica. L'ultimo atto*, 5° vol., Milano, Jaca Book, 1985, pp. 305-308. Su Balthasar e de Lubac cfr. *sì sì no no*, 30 giugno e 30 novembre 2009. Vedasi anche M. HAUKE, «Sperare per tutti»? Il ricorso all'esperienza dei santi nell'ultima grande controversia di Hans Urs von Balthasar, in «Rivista teologica di Lugano», 6/2001, pp. 195-220. I. ANDEREGGEN, *Inferno vuoto? Un confronto con Hans Urs von Balthasar*, di prossima pubblicazione su «Fides Catholica», 2/2009, pp. 415-444.

¹ B. MONDIN, *Storia della teologia*, cit., 1° vol., 1996, p. 287.

² *Alla fine si salveranno tutti?* in «Fides Catholica», 1/2009, p. 105.

³ M. HAUKE, *ibidem*, p. 106.

Inoltre il Nisseno tende verso un certo *apofatismo* (o agnosticismo) teologico. Infatti, egli parla di «*assoluta* inconoscibilità e ineffabilità di Dio (*Contra Eunomium*, II, 70). [...] Non è possibile afferrare la incomparabile grandezza di Dio con procedimenti sillogistici (*Contra Eunomium*, III, 1). E dopo queste considerazioni Gregorio trae la seguente conclusione che può valere come motto della *teologia apofatica*: «Quando si tratta di Dio l'atteggiamento da tenersi è quello di tacere» (*Oratio VII in Eccles.*). [...] Dai testi citati risulta che per l'aspetto dinamico di Dio e dei suoi vari attributi operativi Gregorio resta ancora nel solco della *teologia apofatica* [...]. Attraverso le creature possiamo formarci solo delle congetture su Dio, dei concetti negativi più che positivi»⁴. Questa tendenza all'*apofatismo* è dovuta nel Nisseno (come in altri Padri della Chiesa) all'influsso della filosofia platonica, che, non riconoscendo l'analogia (rapporto di somiglianza-dissomiglianza) tra il Creatore e le creature, negava nella ragione umana la possibilità di conoscere l'esistenza di Dio ed anche alcuni Suoi attributi (potenza, sapienza, bontà) mediante la considerazione delle cose create (v. Vaticano I DB. 1806, *Sap.* 13, 1-5, *Rom.* 1, 18-20) per cui ammetteva la sola via dell'ascensione mistica.

La dottrina del Nisseno, logicamente, non si riduce a questi punti «fuori della Tradizione» o poco chiari. Scrive, infatti, mons. Piolanti: «Sebbene in qualche punto (p.e. quanto all'*apocatastasi*) sia fuori della Tradizione, per il resto il Nisseno ha recato uno splendido contributo alla formulazione e alla difesa delle verità cristiane onde è ritenuto meritatamente uno dei più acuti pensatori della Chiesa antica» (*Dizionario di Teologia dogmatica* cit.). Di questo «splendido contributo», però, Daniélou, che ha curato per l'*Enciclopedia Cattolica* (Città del Vaticano, 1951, VI vol. coll. 1096-1111) la voce *Gregorio Nisseno*, non fa parola, ma si sofferma sui punti «fuori della Tradizione» o poco chiari della sua dottrina, che egli dà o almeno sembra dare per accettabili e tuttora validi o quanto meno ancora opinabili.

La «nuova teologia» al riparo dell'autorità di un santo Padre della Chiesa

⁴ Citato in B. MONDIN, *ibidem*, p. 289 e 291.

Daniélou si cita abbondantemente⁵ come pure cita il suo condiscipolo U. von Balthasar⁶. Quando poi asserisce che in S. Gregorio «non c'è nessuna opposizione tra «naturale» e «soprannaturale». Ma la «natura» dell'uomo è l'uomo [...] comprendente tutti i doni che si chiamano soprannaturali. Infatti dal Nisseno [...] la carità, la beatitudine sono considerate come facenti parte della «natura» umana alla stessa stregua che la «ragione e la libertà»» (col. 1104), egli presenta, al riparo dell'autorità di un santo Padre della Chiesa, la teoria di un altro capostipite della «nuova teologia», Henri de Lubac (*Le surnaturel*, 1946): il soprannaturale... sarebbe naturale, perché dovuto alla natura umana; teoria condannata da San Pio X nella *Pascendi* contro il modernismo, riemersa con il neomodernismo e ricondannata da Pio XII nella *Humani generis* (12 agosto 1950).

Dell'*apocatastasi* Daniélou scrive: «Molti testi di Gregorio insegnano che alla fine il male scomparirà del tutto» e, pur riconoscendo che «l'ortodossia di Gregorio su questo punto è stata discussa fin dall'antichità», aggiunge: «Ma occorre notare che i testi di Gregorio non hanno il carattere di quelli di Origene. Egli non afferma la salvezza degli angeli malvagi, né considera come Origene che l'inferno eterno è una menzogna pedagogica» (col. 1110) e alla colonna 1105 (ove cita la sua opera *Origène*, 1948, pp. 727 ss.), egli esalta «la grande idea origenista del carattere medicinale delle pene». Quasi che questa «grande idea» non abbia portato dritto all'*apocatastasi* di Origene e degli origenisti e non porti dritto «all'inferno vuoto» di von Balthasar. Se, infatti, le pene hanno carattere solo «medicinale» (mirante, cioè, solo alla correzione del reo) e non esistono pene «vendicative» (miranti, cioè, a ristabilire l'ordine violato), ne consegue che le pene dell'inferno, le quali hanno appunto carattere «vendicativo», o sono una «menzogna pedagogica» o, esaurita la loro funzione «medicinale»,

⁵ *Platonisme et théologie mystique*, Parigi, 1945; *L'incompréhensibilité de l'essence divine d'après st. Jean Chrysostome*, in «Recherches de science religieuse», n° 37, 1950, pp. 5-35; *Le mystère du culte dans les sermons de st. Grégoire de Nysse*, Festgabe Casel, 1950, p. 25 ss; *Essai sur la psychologie des mystiques*, II, Parigi, pp. 105-1.

⁶ *Présence et pensée. Essai sur la philosophie religieuse de st. Grégoire de Nysse*, Parigi, 1944; *L'apocatastase chez st. Grégoire de Nysse*, in «Recherches de science religieuse», n° 30, 1940, pp. 329-337.

avranno termine sia per i dannati sia per i demoni.

Per quanto riguarda l'unità della natura umana, Daniélou afferma che nessun teologo ha insistito più del Nisseno sulla «solidarietà ontologica degli uomini tra loro. L'immagine di Dio è per lui la totalità concreta degli uomini, costituente un sol corpo, che preesiste nel pensiero di Dio e non sarà inverata che alla fine dei tempi. Per conseguenza Cristo non poteva unirsi a un membro della natura umana senza che ciò non si ripercuotesse sull'umanità intera» (col. 1106). Il che ci riporta all'infelice definizione di *Gaudium et Spes* n. 22: «Il Verbo assumendo la natura umana ha unito a sé in un certo modo ogni uomo» e alle amplificazioni eterodosse che ne ha dato, come vedremo, Giovanni Paolo II. Daniélou riconosce che «alcuni hanno sostenuto che Gregorio con questo aveva affermato un'unione ipostatica del Verbo con tutta l'umanità» (col. 1107).

Daniélou si ferma a lungo sull'*apofatismo* o agnosticismo teologico del Nisseno e, di conseguenza, sull'ascensione "mistica" (v. *sì sì no no* 31 marzo 1995 e 15 maggio 2001) quale unica via per conoscere Dio. Daniélou sottolinea che per Gregorio "lo spirito umano è chiuso nella conoscenza del mondo visibile" (col. 1105) onde «l'impossibilità di afferrare "concettualmente" Dio» (col. 1104); solo al culmine dell'ascensione "mistica" si ha «la vera conoscenza di Dio [che] sta "nel comprendere che Egli è incomprendibile, involupato da ogni parte dalla sua incomprendibilità come da una tenebra"» (col. 1109). Anche qui ritroviamo al riparo del Nisseno l'agnosticismo modernista, che condivide con Lutero e Kant la sfiducia nella ragione umana ritenuta impotente ad elevarsi attraverso il creato alle realtà trascendenti e, con Schleiermacher e la "teologia" protestante in genere, afferma che Dio può essere solo "sperimentato o sentito" onde la negazione della teologia naturale o conoscenza naturale di Dio e l'esaltazione di una oscura esperienza "mistica", non più superiore, ma escludente in partenza ogni conoscenza razionale (v. S. Pio X *Pascendi*).

C'è da notare che Daniélou, nella sua trattazione, con accortezza fa ricorso *diretto* solo a Gregorio Nisseno [+395], Santo e Padre della Chiesa, e soltanto *indirettamente* ad

Origene¹ (+254), guardato con sospetto, ma al quale, «nonostante i suoi errori, spiegabili in un pioniere, la Chiesa deve [...] l'inizio scientifico della teologia»², e *per nulla* affatto all'origenismo, «complesso di errori attribuiti ad Origene, ma non del tutto giustamente. Origene nella vasta sua opera [...] si lasciò andare a interpretazioni, a frasi e ad opinioni o erronee o molto discutibili. I suoi discepoli, almeno alcuni, si attaccarono più a quelle scorie che alla sostanza della sua dottrina [...]». È questo il così detto origenismo che fu condannato in blocco dal Concilio Costantinopolitano II (a. 553) sotto papa Vigilio³. Parafrasando il card. Pietro Parente, si potrebbe dire che ciò che gli origenisti fecero con Origene Daniélou lo ha fatto con S. Gregorio Nisseno: «si è attaccato più a certe scorie erronee, spiegabili in un pioniere del IV secolo, che alla sua dottrina integrale».

Omissione inescusabile

Daniélou non si cura di dissipare gli equivoci nella dottrina del Nisseno e tace della condanna del Magistero infallibile concernente almeno due degli errori che S. Gregorio ha mutuato da Origene e dal platonismo prima che fossero stati condannati. C'è, perciò, da osservare quanto segue.

1) *L'apocastasi* di Origene e degli origenisti fu condannata dalla Chiesa nel VI secolo (2° Concilio di Costantinopoli a. 553) e dunque il Nisseno (+395) errò solo *materialmente* su questo punto. Non così Daniélou che, dopo la condanna del Magistero infallibile, esalta ancora la "grande idea di Origene sul carattere medicinale delle pene", la quale è a fondamento della dottrina erronea sull'apocastasi.

2) Per quanto riguarda la debolezza del peccato originale ed attuale e la forza maggiore della tendenza al bene insita nell'uomo, onde le pene sarebbero solo medicinali e l'inferno una sorta di purgatorio, destinato a finire, la chiarificazione si ebbe con l'inizio della scolastica a partire dal secolo XI e definitivamente col Tridentino (XVI secolo). Onde il Nisseno nel IV secolo poteva avere *incolpevolmente* una concezione imperfetta su questi argomenti, mentre il Daniélou, che ha conosciuta la dottrina definita infallibilmente dalla Chiesa, è inescusabile.

¹ Per quanto riguarda Origene e l'apocastasi cfr. *sì sì no no*, 15 settembre 2009, p.5.

² A. PIOLANTI in *Dizionario di Teologia dogmatica* cit..

³ P. PARENTE, *ibidem*, p. 296.

3) Contro l'*apofatismo*, secondo il quale non è possibile dimostrare l'esistenza di Dio con il lume naturale della ragione, il Concilio Vaticano I (sessione III, can. 2) nel 1870 ha definito dogmaticamente ed infallibilmente (DB, 1806) che l'uomo può dimostrare con certezza, mediante un sillogismo che risale dalle creature al Creatore, l'esistenza di Dio ed affermare anche qualcosa della sua Essenza, ossia conoscere qualche suo Attributo o Nome (essere, bontà...), anche se non tutti. Il Nisseno, che è vissuto e morto nel IV secolo circa millecinquecento anni prima della definizione del Concilio di Pio IX, anche su questo punto non è *formalmente* colpevole; il Daniélou, morto centoquattro anni dopo il Vaticano I, sì.

C'è da osservare di passaggio (ritorneremo, infatti, sull'argomento) che Daniélou per l'apofatismo del Nisseno chiama a torto in causa i *Nomi divini* di Dionigi lo pseudo Areopagita (V secolo). A torto perché ciò può farsi solo interpretandolo, non in maniera corretta, come ha fatto specialmente S. Tommaso d'Aquino, ma scorrettamente e falsando il suo pensiero originario, come già Mosè Maimonide (+1204).

4) Per quanto riguarda l'unità della natura umana e quindi l'unione del Verbo divino con la natura umana universale, e non con quella individua di Cristo o *Christeitas*, il Nisseno è *scusabile* in quanto i concetti di ipostasi, persona, natura individua e universale furono esplicitati dalla scolastica, specialmente da S. Tommaso (+1274) e dai suoi commentatori (Capreolus +1444 e Cajetanus +1533), che hanno approfondito le intuizioni della patristica, la quale iniziò a chiarire e sistematizzare questi concetti con S. Giovanni Damasceno (+749) solo circa quattrocento anni dopo il Nisseno. Il Daniélou, invece, *non è scusabile*, in quanto conosceva le definizioni esatte avendole ricevute dalla Chiesa. Eppure ha preferito lasciare nell'equivoco la dottrina poco chiara del Nisseno. Equivoco che si riflette nell'infelice definizione di *Gaudium et spes* n° 22: "Il Verbo assumendo la natura umana ha unito a sé in un certo modo ogni uomo". Definizione esplicitata inequivocabilmente in senso eterodosso ed ampliata addirittura in senso cosmico da Giovanni Paolo II nelle sue encicliche:

• *Redemptor hominis* (1979) n° 9: «Dio in Lui [Cristo] si avvicina ad ogni uomo dandogli il tre volte Santo Spirito di Verità»; n° 11: «La dignità

che ogni uomo ha raggiunto in Cristo: è questa la *dignità dell'adozione divina* e n° 13: «non si tratta dell'uomo astratto, ma reale concreto storico, si tratta di *ciascun uomo*, perché [...] *con ognuno Cristo si è unito per sempre* [...]. *l'uomo – senza eccezione alcuna* – è stato redento da Cristo, perché, con l'uomo – *ciascun uomo senza eccezione alcuna* – Cristo si è in qualche modo unito, anche quando l'uomo non è di ciò consapevole [...] mistero [della redenzione] del quale diventa partecipe *ciascuno* dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della madre».

• *Dives in misericordia* (1980) n.° 1: «Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo con l'antropocentrismo, la Chiesa [conciliare, ndr] [...] cerca di congiungerli [...] in maniera organica e profonda. E questo è uno dei punti fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio».

• *Dominum et vivificantem* (1986) n° 50: «*Et Verbum caro factum est*. Il verbo si è unito ad *ogni carne* [creatura], specialmente all'uomo, questa è la portata *cosmica* della redenzione. Dio è immanente al mondo e lo vivifica dal di dentro. [...] l'Incarnazione del Figlio di Dio significa *l'assunzione all'unità con Dio, non solo della natura umana ma* in essa, in un certo senso, di tutto ciò che è carne: *di... tutto il mondo visibile e materiale* [...]. il Generato prima di ogni creatura, incarnandosi [...] si unisce, in qualche modo con l'intera realtà dell'uomo [...] ed in essa con ogni carne, *con tutta la creazione*».

Un innovatore in fama di “conservatore”

Daniélou di persona e con i suoi studi ha contribuito alla formulazione dei documenti del Concilio Vaticano II. «Successivamente, durante la fase post-conciliare, si distinse nel continuo richiamo al loro genuino contenuto. [...] Senza cedere a *nessuna suggestione avventurosa*, ma anche senza rinunciare a *una continua affermazione dei*

cardini del rinnovamento post-conciliare. [...] Dopo il concilio prese posizione contro certe forme di rinnovamento che egli giudicava dannose per la fede e la comunione cattolica» (v. B. MONDIN, *Storia della teologia*, Bologna, ESD, 1997, 4° vol., p. 561.. Tra l'altro si fece promotore del movimento “La Chiesa dei silenziosi” che avrebbe dovuto radunare coloro che, pur tacendo, disapprovavano le “fughe in avanti” del postconcilio, ma neppure volevano “ritorni indietro”. Insomma un vero precursore della “ermeneutica della continuità” asserita ma non provata (cfr. B. GHERARDINI, *Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, Casa Editrice Mariana, 2009). Nessuna meraviglia se Daniélou viene *presentato* come un “conservatore”, similmente a von Balthasar e al Ratzinger maturo, mentre *in realtà* è stato fortemente innovatore in senso teilhardiano, giudaizzante, neomarxistizzante, tutto presentando, però, in forma *esotericamente “tradizionale”*.

Leone

17 GENNAIO 2010 BENEDETTO XVI IN SINAGOGA

Molti lettori e fedeli ci hanno scritto o telefonato, afflitti e disorientati per aver visto le immagini e letto il discorso del Papa in visita alla sinagoga di Roma domenica 17 gennaio 2010. Cercheremo qui di far chiarezza, per quanto è possibile “in quest'ora delle tenebre”.

* * *

Nel “Discorso alla sinagoga di Roma” (17 gennaio 2010) Benedetto XVI ha detto:

• [...]«**2°**La *dottrina del Concilio Vaticano II* ha rappresentato per i Cattolici un punto *fermo* a cui riferirsi *costantemente* nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una *nuova* e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino *irrevocabile* [...] i documenti della Santa Sede [...], *dopo* la “Dichiarazione” *Nostra aetate*, hanno offerto preziosi orientamenti per un positivo sviluppo nei rapporti tra Cattolici ed Ebrei. Anche io, in questi anni di Pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso *il popolo dell'Alleanza*. [...] Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo *per-*

dono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le *piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo* (cfr. “Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo”, *Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998)».

Osservazioni

□ Se la dottrina del concilio Vaticano II ha segnato una “*nuova tappa*” nei rapporti con il popolo ebraico, la tanto asserita ma non dimostrata *continuità*¹ tra l'ultimo concilio e la *Traditio Ecclesiae* non c'è. C'è invece una *novità*: sui rapporti tra Cristianesimo e giudaismo talmudico: il Vaticano ha detto “*novità*” (cose nuove) e non “*novità*” (in maniera nuova)².

Infatti Benedetto XVI cita, qui e in tutto il suo discorso, soltanto «i documenti della S. Sede *dopo* la “Dichiarazione” *Nostra aetate*» né gli sarebbe stato possibile citarne

¹ B. GHERARDINI, *Il Concilio Vaticano II. Un discorso da fare*, Casa Editrice Mariana, Frigento, 2009.

M. OLIVERI, *La riscoperta di Romano Amerio*, in “Studi Cattolici”, giugno 2009.

² Cfr. mons. MARIO OLIVERI, “Introduzione” a B. GHERARDINI, *Il Concilio Vaticano II. Un discorso da fare*, Casa Editrice Mariana, Frigento, 2009.

altri, perché, *prima* di questa Dichiarazione conciliare, i Padri ecclesiastici e i Papi, senza una sola eccezione, dicono esattamente il contrario. Non continuità, dunque, ma evidente rottura anzi inversione ad “U”, tra, concilio e Tradizione. A meno che non dobbiamo ammettere una “*novità tradizionale*” (di soli quarant'anni), il che è una contraddizione *in terminis*.

□ Questa dottrina “nuova” del Vaticano II è detta da Benedetto XVI un «*punto fermo* a cui riferirsi *costantemente* nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico», atteggiamento presentato a sua volta come “un cammino *irrevocabile*”.

Benedetto XVI, quindi, non sembra disposto a rispondere alla richiesta rivoltagli con deferenza da mons. Gherardini, assieme a mons. Mario Oliveri (vescovo di Albenga) e mons. Malcom Ranjit (allora vescovo della S. Congregazione del Culto), di correggere l'insegnamento del “pastorale”, e dunque non infallibile, Vaticano II qualora esso sia una “novità” rispetto al Magistero dogmatico e perciò obbligante della Chiesa. Benedetto XVI costata la *novità* di *Nostra aetate*, ma dice che essa è “un punto fermo *cui riferirsi*

costantemente” ed un impegno a percorrere “un cammino irreversibile”. Ma questo è un voler rendere “fermo” il mutevole e conciliabile l’inconciliabile, imponendo l’obbligo di aderirvi costantemente. Il cattolico, senza sottoporre a “libero esame” il Papa, qui costata una contraddizione che gli rende impossibile l’assenso per il principio primo e per sé noto di identità e non contraddizione, il quale non può essere messo in dubbio neppure fittiziamente.

□ Papa Ratzinger chiama il popolo ebraico “Popolo dell’Alleanza”, quasi che la “Vecchia Alleanza” sussista ancora e non sia stata sostituita dalla “Nuova ed Eterna”, nella quale sono entrati e sono chiamati ad entrare tutti (ebrei e gentili) in virtù della Fede nella divinità di Cristo. Anzi, secondo quanto egli scrisse da cardinale (Abramo. *Un dono per Natale* in “L’Osservatore Romano”, 29 dicembre 2000, p. 1), vi sarebbero addirittura due Alleanze: una per Israele in Mosè e l’altra per i Gentili in Cristo; concetto che ritorna implicitamente anche al N°4 di questo suo “Discorso” quando la Chiesa cattolica è definita “Popolo di Dio della Nuova Alleanza”.

□ Inoltre Benedetto XVI confonde volutamente “le piaghe dell’antisemitismo e dell’antigiudaismo”, come se antisemitismo e antigiudaismo fossero la stessa cosa. Ora, Gesù non era né ariano né germanico, ma ha condannato il giudaismo farisaico-rabbinico. Quindi Egli era teologicamente antigiudaico senza essere per questo antisemita e la Chiesa si è attenuta al suo esempio per due mila anni. Ciò che distingue i cristiani dai “rami recisi” di Israele (San Paolo Rom. 11,16-24) è, infatti, non la razza, ma la fede nella divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, affermata dai primi e negata dai secondi. Questione teologica, dunque, non razziale. Tanto è vero che un ebreo il quale crede in Gesù Cristo è figlio della Chiesa cattolica, mentre non lo è un gentile che non vi crede (cfr. San Paolo Gal.3, 8).

□ Al termine di questo n.2 del suo discorso, Benedetto XVI rinnova la richiesta di perdono che rende i “figli” e le “figlie” della Chiesa responsabili, almeno in radice, dell’antisemitismo razziale. Richiesta non solo ingiuriosa per i cattolici, ma che non ha trovato finora nessuna reciprocità da parte degli ebrei per il loro perpetuo anticristianesimo e in particolare per le infamie contenute nel *Talmud* e nel *Toledot Iesu* contro Nostro Signore

Gesù Cristo e la Sua Santissima Madre (anticristianesimo che, d’altronde, si è manifestato anche nella recente visita del 17 gennaio con gesti e parole contro il Papa, che percorreva il ghetto di Roma, ripresi dalle telecamere e consultabili sui siti internet).

Benedetto XVI:

● «3° [...] Il dramma singolare e sconvolgente della Shoah rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio [...] Come dissi nella visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz, [...] “i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità” e, in fondo, “con l’annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell’umanità che restano validi in eterno” (Discorso al campo di Auschwitz-Birkenau: “Insegnamenti di Benedetto XVI”, II, 1, 2006, p. 727)».

Osservazioni

□ Non sappiamo se i potentati del Terzo Reich avessero davvero l’intenzione di uccidere il Dio d’Abramo, ma sappiamo che il Sinedrio e il popolo ebraico a lui sottomesso, spinti dall’odio di satana, uccisero realmente, nella sua umanità, il Verbo incarnato. Questo è oggettivamente il vero ed unico vertice dell’odio contro Dio in tutta la storia dell’umanità. Asserire che la shoah è il “vertice” dell’odio contro Dio significa dire che Israele, e non Gesù Cristo, è Dio e che l’«olocausto» della shoah supera e mette in ombra l’Olocausto di Cristo. Purtroppo in questo senso ambiguo va tutto l’insegnamento post-conciliare (Giovanni Paolo II, Magonza 1981: “L’Antica Alleanza mai revocata”; Sinagoga di Roma, 1986: “Ebrei fratelli maggiori e prediletti nella Fede di Abramo”) fino al discorso di Benedetto XVI. Pertanto, se ci si rifiuta di rivedere “propter metum judaeorum”, questi punti e quello dell’«antisemitismo» in maniera teologicamente corretta (anche se farlo è oggi “politicamente scorretto”), non si verrà mai a capo del “Discorso da fare” sul “Concilio Vaticano II”¹.

¹ Mons. BRUNERO GHERARDINI affronta questi temi nell’articolo *La “vexata quaestio” del deicidio* (Divinitas, n.2, 2008) e nel suo libro *Quale accordo tra Cristo e Beliar?* (Verona, Fede & Cultura, 2009) nei due capitoli: *Sugli ebrei: così, serenamente e Irrevocabili?* Nell’articolo e nel primo capitolo del libro conclude per la «piena legittimità della parola “deicidio” come sintesi della dottrina cattolica sull’incarnato Verbo di Dio» perché “Colui... che

Benedetto XVI:

● «4° La nostra vicinanza e fraternità spirituali trovano nella Sacra Bibbia [...] il fondamento più solido e perenne, in base al quale veniamo costantemente posti davanti alle nostre radici comuni, alla storia e al ricco patrimonio spirituale che condividiamo. [...] La Chiesa, Popolo di Dio della Nuova Alleanza, scopre il proprio profondo legame con gli Ebrei, scelti dal Signore primi fra tutti ad accogliere la sua parola (cfr “Catechismo della Chiesa Cattolica”, 839)».

Osservazioni

□ La Fede insegna che la Bibbia è composta da Vecchio e Nuovo Testamento, che il Vecchio Testamento è relativo al Nuovo e che quest’ultimo perfeziona e spiega il primo. Ora, tutto il Nuovo Testamento parla di Gesù Cristo, Verbo Incarnato, rifiutato dalla “maggior parte” di Israele, perché Messia pacifico e spirituale, che prometteva il Regno dei Cieli a chi avesse avuto la Fede in Lui vivificata dalle buone opere, mentre il giudaismo rabbinico-farisaico voleva un “messia militante”, che cacciasse i Romani dalla Giudea e desse a Israele il regno di questo mondo. Non si vede, perciò, quale “patrimonio spirituale” condividano il Cristianesimo fondato da Gesù Cristo e il giudaismo anticristiano promulgato da Anna e Caifa e praticato ancor oggi dagli ebrei che tuttora rifiutano Gesù Cristo.

Benedetto XVI:

● «5° Numerose possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità tratta dalla Legge e dai Profeti. Vorrei ricordarne alcune: innanzitutto, la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico “a livello della loro stessa identità” spirituale e che offre ai Cristiani l’opportunità di promuovere “un rinnovato rispetto per l’interpretazione ebraica dell’Antico Testamento” (cfr. “Pontificia Commissione Biblica”, *Il popolo ebraico e le sue Sa-*

Capi e popolo del mondo giudaico condannarono a morte come bestemmiatore è oggettivamente il Figlio di Dio» (Divinitas, p.223). Nel secondo capitolo ricorda che Dio non deserit nisi prius deseratur. Quindi, essendo stato abbandonato per primo dalla “maggior parte” di Israele, l’ha poi abbandonata e ripudiata, senza “revocare” il suo desiderio antecedente, ma prendendo atto della separazione susseguente della Sinagoga da Lui e stringendo una “Nuova Alleanza” con la “piccola reliquia” fedele di Israele e con le Genti. Ricordiamo che questi stessi argomenti furono trattati egregiamente da mons. Carli, Vescovo di Gaeta, in *Palestra del Clero* 15 febbraio e 1° maggio 1965 e 15 marzo e 1° aprile 1966.

cre Scritture nella Bibbia cristiana, 2001, pp. 12 e 55)».

Osservazioni

□ Qui Benedetto XVI parla addirittura di “*identità spirituale*” tra Chiesa e il popolo ebraico, il che va ben oltre le “*radici comuni*” del “*patrimonio spirituale*” il quale sarebbe “*condiviso*” da Cristianesimo e giudaismo post-biblico. Infatti, “*identità*” significa mancanza di differenza tra due cose (nel caso tra due religioni). Ora stando al discorso di Benedetto XVI, tra la Chiesa, che adora Cristo Dio e la SS. Trinità, e il popolo ebraico, che nega la divinità di Cristo e la SS. Trinità, vi sarebbe un’*identità spirituale*» ovvero non vi sarebbe nessuna differenza, mentre, in realtà, vi è una diversità di contraddizione: Cristo è Dio contro Cristo non è Dio, ma un semplice uomo / Dio è Uno nella Natura e Trino nelle Persone contro Dio è Uno nella Natura e nella Persona. Sono identici il cattolicesimo latino e il cattolicesimo greco, perché professano la stessa fede senza differenze, ma Cristianesimo e giudaismo post-biblico non hanno la stessa “*identità spirituale*”, anzi uno è esattamente la negazione dell’altro: Cristo sì / Cristo no; Trinità sì / Trinità no.

Inoltre Benedetto XVI spinge i cattolici a “un rinnovato [?] rispetto per l’interpretazione ebraica dell’Antico Testamento”. Ma questa interpretazione fu da Nostro Signore Gesù Cristo più volte corretta e riprovata (cfr., ad esempio, Mt. 22,29 e Gv. 5,39) e di essa lo Spirito Santo, per bocca di San Paolo, dice che “un velo giace sul loro [degli ebrei increduli] cuore” e “rimane non rimosso, quando leggono l’Antico Testamento, perché in Cristo soltanto si annulla” (2^a Cor. 3,14-15). L’Antico Testamento, infatti, è tutto indirizzato a preparare la venuta e il regno di Nostro Signore Gesù Cristo onde chi rifiuta Nostro Signore Gesù Cristo non può né comprendere né interpretare l’Antico Testamento. Né un cattolico può “rispettare” l’interpretazione di chi nega la divinità di Cristo, la SS. Trinità e tutto il Nuovo Testamento, cui l’Antico è orientato, senza rinnegare la propria Fede e rompere con la Tradizione della Chiesa. “Non si può adorare Dio e rispettare satana, come vorrebbero i cattolici-liberali” (Beato Pio IX).

Benedetto XVI:

• «9° Cristiani ed Ebrei hanno una grande parte di *patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso*

Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sconosciuti l’uno all’altro. [...]».

Osservazioni:

□ Qui Benedetto XVI si spinge fino ad affermare che Cristiani e giudei “*pregano lo stesso Signore*”. Questo è falso. Infatti, noi preghiamo Dio Padre e Figlio e Spirito Santo per mezzo del Figlio Incarnato nel seno della Beata Vergine Maria e morto in Croce offrendo il vero ed unico Olocausto per la Redenzione di tutti, ebrei e gentili. Invece, i giudei negano Padre e Figlio e Spirito Santo assieme con la divinità del Verbo Incarnato e l’unicità del Suo Olocausto redentore, del quale affermano di non aver bisogno quando non vogliono che la Chiesa preghi per la loro conversione. La loro religione è di fatto la “*religione*” di Israele quale unico Popolo di Dio e della *shoah* quale unico supremo “*olocausto*” nella storia dell’umanità.

Ed ora solo poche parole sul discorso del rabbino Riccardo Di Segni.

Dal 1870 – ha sottolineato il rabbino capo della Sinagoga Romana – «possiamo rapportarci con la Chiesa e il suo Papa in termini di pari [sic] dignità». Ed ha ammonito: «*Se quel che ha portato il Concilio Vaticano II venisse messo in discussione, non ci sarebbe più opportunità di dialogo*» (17 gennaio 2010, “*Corriere della Sera*”).

Qui emerge con evidenza che il Vaticano II è voluto dal giudaismo post-biblico senza “*se*” e senza “*ma*”, sotto minaccia di rompere definitivamente il dialogo inter-religioso. Il Vaticano II, infatti, non può nemmeno essere “*messo in discussione*”, secondo il rabbino capo di Roma. È davvero strano che un rabbino difenda un concilio cattolico. Ma è veramente cattolico il concilio “*pastorale*”? Sembrerebbe proprio di no.

Di Segni ha ricordato anche «la storica e indimenticabile visita di Papa Wojtyla in questa sinagoga, cui seguì il riconoscimento dello Stato d’Israele da parte della Chiesa» (“*Corriere della Sera*” cit.). Noi ricordiamo, invece, che San Pio X non si lasciò strumentalizzare politicamente e rispose ad Herzl: “sino a che l’ebraismo si ostinerà a non voler riconoscere Gesù Cristo, Noi non potremo riconoscere lo Stato d’Israele”.

Conclusione

“*Haec est hora vestra et potestas tenebrarum*” disse Gesù ai farisei che venivano ad arrestarlo nel Getsemani. Ebbene questa è di nuovo l’ora di Giuda, di Barabba, di Anna e Caifa e, purtroppo anche e soprattutto degli Apostoli, che al Getsemani fuggirono tutti compiendo così il loro primo ed unico atto di “*collegialità*” episcopale (card. Alfredo Ottaviani). Ma “*nolite timere, pusillus grex, Ego vici mundum!*”. Il diavolo è stato sconfitto da Gesù e Maria: “*Ipsa contere!*”; può rialzare momentaneamente la sua testa bicornuta, ma è stato definitivamente sconfitto dal Sacrificio dell’unico Redentore del genere umano e della Corredentrice secondaria e subordinata, che nella storia della Chiesa “*ha schiacciato e vinto tutte le eresie*”; perciò “*le porte dell’Inferno non prevarranno*”.

È da anni che la giudaizzazione dell’ambiente cattolico viene portata avanti e questo ennesimo atto di umiliazione della Chiesa e del Papato ha aggiunto solo “*una piccola macchia d’olio ad un otre ripieno e impregnato d’olio*”, come dice un proverbio. Ciò non toglie che per l’ennesima volta abbiamo il dovere di ricordare

1) che il Successore di Pietro può umiliare la sua persona privata, ma non ha nessun diritto di umiliare la sua persona pubblica perché la dignità di Vicario di Cristo non è stata abbandonata all’arbitrio del Papa *pro tempore*;

2) che la carità esige che si ristabilisca la verità divinamente rivelata a riguardo degli Ebrei oggi “*ecumenicamente*” ingannati soprattutto sull’esistenza di una via di salvezza riservata a loro che possa fare a meno di Nostro Signore Gesù Cristo. Infatti, per Divina Rivelazione, esiste un’unica economia di salvezza in Gesù Cristo per tutti, ebrei e gentili. E questo, per dirla con Sant’Agostino, piaccia o non piaccia agli Ebrei, la Chiesa cattolica ha il dovere di predicarlo a tutti ed ovunque. Non per avversione agli Ebrei, ma per amore verso di loro.

sì sì no no

20 GENNAIO 1842:

UNA DATA

DA DIMENTICARE?

A soli tre giorni di distanza dalla visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma è caduto l’anniversario della miracolosa conversione dell’ebreo Alfonso Ratisbonne, conversione che per la sua istantaneità e perfezione ha il suo precedente solo nella conversione di un altro “*israe-*

lita arrabbiato”, San Paolo, anch’essa festeggiata dalla Chiesa a una settimana di distanza dalla visita papale (25 gennaio).

Quando Alfonso Ratisbonne, membro di una ricchissima famiglia israelita di Strasburgo, giunse a Roma il 6 gennaio 1842, nutriva una rabbiosa avversione per il Cattolicesimo. Nel 1825, infatti, il fratello Teodoro – dirà nell’inchiesta canonica sul miracolo – “*sul quale si fondavano grandi speranze, si dichiarò cristiano e subito dopo [...] si fece sacerdote [...] fino a quel momento non avevo provato né simpatia né antipatia per il cristianesimo, ma la conversione di mio fratello, che consideravo una inspiegabile follia, mi fece credere al fanatismo dei cattolici e ne ebbi orrore*” (Sessione del 18 febbraio 1842).

La conversione di Teodoro, pur non avendo un carattere miracoloso, perché fu lenta e ragionata, era stata tuttavia la risposta al grido angosciato rivolto al “Dio della sua infanzia” tormentato dinanzi al meraviglioso spettacolo del cielo stellato: “O Essere misterioso, Creatore, Signore, Adonai, se tu esisti, abbi pietà della tua creatura. Mostrami la via che conduce alla verità ed io ti giuro di consacrarle la mia vita” (Ricordi dettati nel 1882-1883). Esaudito, mantenne il suo giuramento, nonostante le lotte della famiglia e le persecuzioni dei suoi ex-correligionari che lo accusavano di aver “cambiato religione” “*quasi che – egli commenta – un ebreo debba [...] rinunciare alla fede dei suoi padri, quando cade ai piedi del Messia promesso ai suoi padri*” (ivi).

La proposta di Teodoro di battezzare un nipotino in punto di morte fece esplodere l’avversione di Alfonso: “*non volli più vederlo; nutrivo un odio amaro contro i preti, le chiese, i conventi e soprattutto contro i Gesuiti, il cui solo nome provocava il mio furore*” (processo canonico sul miracolo). Il “furore” anticattolico di Alfonso si accrebbe a Roma alla vista del ghetto ebraico. In questa città, però, la Provvidenza lo mise a contatto con il barone Teodoro de Bussières, protestante convertito e fervente cattolico. Questi, poiché Alfonso rideva del suo “proselitismo” e affermava: “*Sono nato ebreo, morirò ebreo*”, lo sfidò a sottoporre il suo “spirito così forte” ad una piccola prova: portare su di sé la “Medaglia miracolosa” e recitare il “Memorare” di San Bernardo. Alfonso, benché indispettito, per liberarsi dalle importune insistenze del barone, si lasciò mettere al collo la medaglia e

s’impegnò a ricopiare la preghiera, borbottando sottovoce: “vorrei sapere quel che direbbe, se lo tormentassi così per fargli recitare una preghiera da ebreo” (THEODORE DE BUSSIÈRES in *Conversione di Alfonso Maria Ratisbonne*, ed, Amicizia cristiana, Chieti).

Il barone mobilitò i suoi amici cattolici affinché pregassero per la conversione del giovane ebreo. Uno di loro, il conte de La Ferronay, a tal fine prese a recitare ripetutamente ed ardentemente il Memorare di San Bernardo, che Alfonso, invece, si era limitato a copiare e a leggere e rileggere per scoprirvi che cosa contenesse di tanto prezioso così che ora se lo sentiva risuonare all’orecchio come un motivetto importuno. Le preghiere dei cattolici romani venivano ad aggiungersi alle preghiere che da anni, su richiesta dell’abbé Teodoro Ratisbonne, levavano al Cielo per il medesimo scopo i cattolici parigini dell’Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie. Il barone si adoperò anche perché Alfonso incontrasse due Gesuiti, uno dei quali gli chiese di qual religione egli fosse, data l’impossibilità in cui certamente si trovava di osservare i riti mosaici. Poi osservò: “*Non sta qui la questione. Sarebbe più esatto dire che la religione giudaica ha cessato d’ esistere*” e, poiché il giovane israelita obiettava l’esistenza dei rabbini, il Gesuita rispose: “*I rabbini non possono essere sacerdoti secondo la Legge perché non discendono dalla tribù di Levi e ancor meno dalla famiglia di Aronne. Inoltre, sono privati del sacrificio principale, quello dell’agnello pasquale, che non può essere immolato fuori di Gerusalemme, ed infine non hanno più il Tempio, il solo che possedevano e potevano possedere, essendo stato distrutto da diciannove secoli*”. Alfonso non trovò che cosa ribattere. Anche il fratello Teodoro aveva scritto della Sinagoga: “*La giurisdizione non appartiene a nessuno, perché non vi sono sacerdoti*” (Ricordi cit.). Nondimeno anche questo tentativo del barone andò fallito. “È tempo perso – gli aveva un giorno gridato Alfonso – *volermi convertire alla vostra Fede. Non otterrete nulla da me, perché mi sento più israelita che mai. Voi dite che vi riuscirete quand’anche dovesse scendere un Angelo dal Cielo. In tal caso a farmi piegare sarebbero necessari due miracoli: convincermi e muovermi nel senso della convinzione, tanto sono gravi le ragioni d’interesse, di affetto e di onore che mi legano al Giudaismo. D’interesse perché voglio rima-*

nere associato alla Banca dello zio; d’affetto perché sono già fidanzato con una giovane israelita che amo perdutamente, infine d’amor proprio e d’onore avendo io protestato più di tutti per la conversione di mio fratello ed essendomi votato a sostenere la causa degli Israeliti” (P. A. BELLANTONIO *La meraviglia romana dell’Immacolata*).

Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio, però, racconta Alfonso “*mi svegliai di soprassalto: vedevo fissa davanti a me una grande croce nera di forma particolare e senza Cristo. Mi sforzai di scacciare questa immagine, ma non potevo evitarla, e me lo ritrovavo sempre dinanzi, da qualunque lato mi girassi. Non posso dire quanto tempo durò questa lotta. Mi riaddormentai, e l’indomani, alzandomi, non ci pensai più*” (Lettera autobiografica a mons. Dufriche-Desgenette, direttore dell’Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie). Del suo stato d’animo spensierato, infatti, Alfonso diede prova la mattina del 20 gennaio: “*Entrai in un caffè a Piazza di Spagna per dare un’occhiata ai giornali, e mi ero appena seduto che Edmondo Humann, figlio del ministro delle finanze, venne a sedersi a fianco a me, e conversammo molto allegramente su Parigi, le arti e la politica. Presto anche un altro mi si avvicinò, era un protestante, Alfredo di Lotzebeck, col quale ebbi una conversazione ancora più futile. Parlavamo di caccia, di piaceri, delle feste di carnevale, della serata brillante che aveva dato la vigilia, il duca di Torlonia. Le feste del mio matrimonio non potevano essere dimenticate e vi invitai il Lotzebeck [...]. Se in quel momento un altro interlocutore fosse venuto da me e mi avesse detto: Alfonso, da qui ad un quarto d’ora tu adorerai Gesù Cristo per tuo Dio e Salvatore, sarai in ginocchio in una povera chiesa; ti picchierai il petto ai piedi di un sacerdote; passerai quindi il carnevale in un convento di Gesuiti per prepararti al battesimo, pronto a sacrificarti per la Fede cattolica; rinunzierai al mondo, alle sue pompe ed ai suoi piaceri, alla tua fortuna, alle tue speranze, alla tua vita avvenire, e se sarà opportuno anche alla tua cara fidanzata, all’affetto della tua famiglia, alla stima dei tuoi amici ed all’amore dei Giudei [...] né sospirerai ad altro che a seguire Gesù Cristo ed a portare sulle tue spalle la sua Croce fino alla morte! [...]. Se un qualche profeta, dico, mi avesse fatto una simile predizione, io non avrei stimato altro uomo più insensato di lui, se non chi*

avesse creduto alla possibilità di una simile follia" (La meraviglia romana... cit.).

Uscendo dal caffè Alfonso s'imbatte nel barone che lo invitò a fare una passeggiata nella sua carrozza. Giunti alla chiesa di Sant'Andrea delle Fratte fu pregato di attendere mentre il barone dava disposizioni per il funerale del conte de La Ferronays deceduto improvvisamente la sera del 17.

«Io sono entrato in quella chiesa, te lo giuro – scriverà Alfonso allo zio – tanto ebreo quanto potessi esserlo a Strasburgo in tutto la mia vita, e forse ancor più; e cinque minuti appresso ne uscivo cristiano cattolico ardente, pronto a rinunciare con allegrezza ad ogni cosa di questo mondo" (Lettera del 22 gennaio). Che cosa era accaduto? «Mentre camminavo per la chiesa – deporrà, sotto giuramento, al processo canonico – ed ero giunto incontro ai preparativi del funerale, d'improvviso mi sentii preso da un certo turbamento e vidi come un velo innanzi a me; mi sembrava la chiesa tutta oscura, eccettuata una cappella, quasi che tutta la luce della medesima chiesa si fosse concentrata in quella.

Levai gli occhi verso la cappella raggianti di tanta luce, e vidi sull'altare della medesima, in piedi, viva, grande, maestosa, bellissima, misericordiosa la SS. Vergine Maria simile, nell'atto e nella struttura, all'immagine che si vede nella Medaglia Miracolosa dell'Immacolata.

Mi fece cenno con la mano di inginocchiarmi. Una forza alla quale non potevo resistere mi spinse verso di Lei, che parve dicesse: Basta così. Non lo disse: ma lo capii. A tal vista caddi in ginocchio nel luogo ove mi trovavo: procurai quindi, varie volte, di levar gli occhi verso la Santissima Vergine, ma la riverenza e lo splendore me li facevano abbassare, ciò che, però, non impediva l'evidenza di quella apparizione. Fissai le di Lei mani, e vidi in esse l'espressione del perdono e della misericordia.

Alla presenza della SS. Vergine, quantunque Ella non mi dicesse parola, compresi l'orrore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della Religione cattolica. In una parola capii tutto» (Sessione del 18 e 19 febbraio 1842).

Il resto è noto: Alfonso, dietro sue istanze, fu battezzato e volle chiamarsi "Maria". Fu per dieci anni gesuita, poi, con l'approvazione di Pio IX e dei suoi superiori, si unì alla Congregazione dei Sacerdoti di Nostra Signora di Sion, fondata dal fratello Teodoro per lavorare alla conversione degli Ebrei. Il "proselitismo" dei cattolici non gli ispirava più "orrore". Tutt'altro. «Perché – scriveva allo zio, all'indomani dell'apparizione – i cattolici desiderano tanto la conversione degli altri? La ragione è perché hanno la sorte di conoscere la verità ed è loro dovere farla conoscere ai disgraziati che vanno a perdersi per ostinazione, per ignoranza o per indifferenza».

Per adempiere tale dovere verso i suoi ex-correligionari padre Alfonso Maria fu missionario per 30 anni in Terra Santa e, tra l'altro, costruì sul luogo del pretorio di Pilato la basilica dell'Ecce Homo in omaggio di riparazione per il popolo ebreo. Morì a San Giovanni in Montana, nel cui cimitero riposa, «gloriosa conquista» – si legge sulla sua tomba – dell'amore di Maria, la cui apparizione in Sant'Andrea delle Fratte resta a ricordare che il piano di Dio sugli Ebrei differisce totalmente dalle vie battute dall'ecumenismo "conciliare".

Hirpinus

GIOVANI CRESCIUTI

ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Dispiace vedere Battezzati che convivono. L'unione coniugale si fonda per tutti sul patto nuziale e per i Battezzati sul Sacramento del matrimonio. Pensare l'unione coniugale come un affare privato e gestirla al modo del "fai da te" è un errore gravissimo. Qui va di mezzo la

famiglia che è cellula della società. Se le convivenze diventassero costume, sarebbe la fine. Come quando nel corpo umano cellule impazzite vanno in metastasi. È la morte. Qui, entrano in causa anche i responsabili del bene comune quando disattendono la priorità delle cose da fare. La prima è la casa.

Ci sono anche Battezzati che dicono: «Per adesso ci mettiamo insieme, così poi si vedrà. Potremo anche sposarci». È un inganno. Il futuro non è nelle mani dell'uomo. Ne ho già visto molti morire prima. E mai sarà che la convivenza giovi a preparare i cuori al matrimonio, perché convivere è male agli occhi di Dio. È questo il punto. Anche il diffondersi delle convivenze è segno che anche tra i Battezzati c'è perdita del senso di Dio.

Quel senso di Dio che aveva il giovane Tobia quando disse a Sara: «Noi siamo figli di credenti e non possiamo unirvi come quelli che non credono in Dio».

Quel senso di Dio che aveva Giuseppe l'ebreo quando rispose alla moglie di Putifarre: «Come potrei fare questo grande male alla presenza di Dio?».

Quel senso di Dio che ha mostrato di avere nel cuore quel giovane venuto recentemente da me e ha detto: «Sto convivendo. So che non va bene. Sono cresciuto alla scuola di Don Bosco e lo capisco, ma per sposarmi nel mio paese in Sicilia ci vogliono milioni e io non li ho. Posso sposarmi qui?».

Quel giovane aveva chiara coscienza che ciò che importa è non peccare e che, quando le vicissitudini della vita portano a situazioni come la sua, la prima cosa da fare è uscirne al più presto.

Tutto il resto, ha scritto San Paolo, è spazzatura.

Lettera firmata da un sacerdote

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio

